RISURREZIONE

[pubblicato in: DIZIONARIO BIBLICO DELLA VOCAZIONE, a cura di Giuseppe de Virgilio, Editrice Rogate, Roma 2007, pagg. 795-804]

I. TERMINOLOGIA ED USO LINGUISTICO; II. LA PROGRESSIVA ACQUISIZIONE DELL’AT: 1. Persone richiamate in vita; 2. Testi e passi controversi; 3. Dal concetto di vita a quello di risurrezione finale; III. LA RISURREZIONE NEL NT: 1. Persone richiamate in vita; 2. La risurrezione di Gesù; 3. La risurrezione dei credenti; IV. PROSPETTIVE DI TEOLOGIA BIBLICA: 1. La risurrezione, una progressiva e faticosa scoperta; 2. Testimoni del Risorto; 3. Impregnare la vita di risurrezione: «Ricercare le cose di lassù»; 4. «Credo la risurrezione della carne e la vita eterna»; V. ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI.

La risurrezione, intesa come risurrezione della carne o dei morti, è l’evento finale con il quale l’uomo, redento e trasfigurato nella totalità dell’essere, giunge alla perfezione. È una specie di “punto omega” della sua vocazione.

Il tema è appassionante e decisivo: appassionante perché afferma il superamento della morte, cruciale nemico dell’uomo, decisivo perché garantisce un futuro ricco e orienta favorevolmente il presente. Una sintesi sublime è offerta nel documento conciliare Gaudium et spes, nn. 18 e 22: «In faccia alla morte l’enigma della condizione umana diventa sommo […]. Ma l’istinto del cuore fa giudicare rettamente l’uomo quando aborrisce e respinge l’idea di una totale rovina e di un annientamento definitivo della sua persona. Il germe di eternità che porta con sé, irriducibile com’è alla sola materia, insorge contro la morte. […] (Il cristiano), associato al mistero pasquale e assimilato alla morte di Cristo, andrà incontro alla risurrezione, confortato dalla speranza. E ciò non vale solamente per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell’uomo è effettivamente una sola, quella divina». Con Cristo la prospettiva è incoraggiante e realistica: la morte rimane come tragica e comune realtà, ma è eliminata dalla risurrezione, che immette nella vita divina, vocazione ultima dell’uomo.

I. TERMINOLOGIA ED USO LINGUISTICO

L’AT non ha sviluppato un vocabolario particolare, tenuto conto che il tema non occupa un posto rilevante. Nel caso che un morto torni in vita si dice che «l’anima (nefesh) tornò nel corpo del bambino e quegli riprese a vivere» (1Re 17,22), o che «il corpo riprese calore (verbo ebraico hmm)» (2Re 4,34), o che il cadavere «(ri)visse (verbo ebraico hjH) e si mise in piedi» (2Re 13,21). I testi più recenti, per lo più in greco, parlano della vita futura ed eterna usando il verbo greco anístemi (2Mac 7,9; così pure nella versione greca dei Settanta di Dn 12,2; lo stesso passo ha il verbo greco ex-egeiro nella versione di Teodozione), oppure espressioni come «restituire lo spirito e la vita» (2Mac 7,23).

Nel NT il tema è di capitale importanza. A differenza della morte che è facilmente controllabile perché appartiene all'esperienza umana, la risurrezione non si può verificare con i normali strumenti di indagine. Quando se ne parla, è forte il rischio di fraintendimenti o di concezioni errate, come nel caso della disputa con i sadducei (cf. Mc 10,18-27). Essa appartiene al mondo del divino e solo per dono viene partecipata agli uomini. Da qui la difficoltà a capirla e a parlarne.

Punto di partenza è la risurrezione di Gesù, testimoniata dalla fede dei primi credenti che usano formulazioni varie, da quelle teologicamente più semplici, come «Dio ha risuscitato Gesù dai morti» (Rm 8,11), a quelle più elaborate, come «Cristo è risorto» (1Cor 15,12), oppure «Gesù offre la sua vita e la riprende» (cf. Gv 10,17). Si incontra il linguaggio di esaltazione con movimento dal basso in alto: l'umiliato è stato esaltato (cf. Ef 4,8), oppure il linguaggio di risurrezione: colui che era morto ora vive (cf. Rm 10,9). Legata alla risurrezione di Cristo c’è quella dei cristiani che condividono con lui il mistero pasquale (cf. Col 3,1). Ritorna spesso il concetto di «vita» come stato di coloro che hanno abbandonato la morte (cf. 1Gv 3,14).

C’è poi il caso della risurrezione nel tempo, quando Gesù o gli apostoli Pietro e Paolo richiamano in vita alcune persone. Notiamo subito una povertà nel nostro lessico, perché usiamo il termine italiano «risurrezione» sia per indicare uno stato definitivo e completamente nuovo come quello di Gesù e dei redenti, sia uno stato temporaneo di alcuni che riprendono a vivere, alla stregua di prima, e poi sperimentano di nuovo l’esperienza della morte.

Il vocabolario greco per esprimere la risurrezione è vario. Frequente è l’uso del sostantivo anastasis, ma ritorna soprattutto il verbo corrispondente anístemi e l’altro verbo (ex)egeiro, con il significato base di «rialzare» uno che giace o «svegliare» uno che dorme. Accanto all’uso transitivo (azione compiuta verso qualcuno) si colloca quello intransitivo con il significato di «rialzarsi», «risorgere», «svegliarsi». Se la morte è un addormentarsi (cf. Gv 11,11: verbo greco koimáomai da cui viene l’italiano “cimitero”), la risurrezione esprime il suo contrario: una vita che fiorisce (cf. Mt 27,52).

Da ricordare che, in ogni caso, è sempre l’incontro con Dio e con Cristo (anche attraverso i loro ministri) che avviene la risurrezione. Essa è sempre da collegarsi con la divinità, principio di vita.

II. LA PROGRESSIVA ACQUISIZIONE DELL’AT

L’AT si muove con originalità sul terreno dell’aspettativa comune. Superare la morte è da sempre un anelito profondo dell’uomo, un suo bisogno fondamentale. Le religioni primitive antiche lo concretizzavano nel ciclo stagionale. La dolce e promettente primavera che scacciava i rigori dell’inverno simboleggiava la vita che vinceva la morte. Una divinità presiedeva a tale superamento: Osiride in Egitto, Tammuz in Mesopotamia, Baal in Canaan. Unirsi a loro nella rappresentazione sacra era come partecipare al rinnovamento della vita. L’uomo sperimentava così il superamento della morte.

L’incontro con il Dio personale dell’alleanza purifica tale visione naturistica. Tutto il creato dipende dalla Parola di Dio e dal suo spirito (cf. Gn 1,11s.; Sal 104,29s.). Ogni forma di vita gli appartiene ed Egli ne decide con sovrana libertà: «Ora vedete che io, io sono e nessun altro è dio accanto a me. Sono io che do la morte e faccio vivere» (Dt 32,39).

1. Persone richiamate in vita

Sono registrati tre episodi, operati dai profeti Elia ed Eliseo. Il primo restituisce la vita al figlio della vedova di Zarepta (1Re 17,17-24), il secondo al figlio della Sunnamita (2Re 4,18-38). Il loro intervento, con parole ed azioni, permette ad una vita spezzata dalla morte di riattivarsi per un certo tempo. Diverse le circostanze e la dinamica del terzo caso, in cui è involontariamente coinvolto Eliseo: il cadavere di un uomo gettato sulle ossa del profeta riprende vita (2Re 13,20-21). In tutti e tre i casi l’idea base è che la relazione con l’uomo di Dio può procurare la vita. Egli prega Dio (Elia: 1Re 17,21; Eliseo: 2Re 4,33) e fa rifiorire la vita. L’elemento determinante, in ultima analisi, è la relazione con Dio, l’unico che può dare la vita.

2. Testi e passi controversi

Ci sono passi o testi dell’AT che potrebbero documentare una chiara idea della risurrezione. Va subito precisato che molti sono dubbi o controversi, sia a livello di critica testuale, sia a livello di interpretazione. La visione di Ezechiele delle ossa che riprendono vita grazie all’intervento dello spirito (Ez 37,1-14) non si riferisce probabilmente alla risurrezione dei corpi, bensì a una risurrezione metaforica del popolo di Israele, “morto” con la deportazione a Babilonia. Anche il passo di Is 26,19: «Ma di nuovo vivranno i tuoi morti, risorgeranno i loro cadaveri» è inteso da molti autori con riferimento al ritorno dei prigionieri. Ancora una volta si parla di risurrezione in senso simbolico.

Il Sal 16,10: «perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, né lascerai che il tuo santo veda la corruzione» contiene l’idea di una vita che continua dopo la morte e ha l’avvallo di Pietro che nel discorso di Pentecoste lo cita per documentare la risurrezione di Gesù (At 2,24-33). Si fa però notare che la citazione è presa dalla traduzione greca detta dei Settanta che pone «corruzione» là dove il testo ebraico ha «voragine», in perfetto parallelo con «sepolcro» dello stico precedente. La lettura in chiave di risurrezione è quindi appropriata nel contesto del NT e alla luce della traduzione greca, non nella prospettiva ebraica.

Un suggestivo passo potrebbe documentare bene la convinzione della risurrezione, se l’interpretazione non fosse complessa e controversa. Scrive Gb 19,25-27: «Io lo so che il mio Vendicatore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero». Proposto in questo modo, seguendo per lo più la traduzione latina, sarebbe facile leggervi un chiaro riferimento alla risurrezione. Purtroppo il testo ebraico è molto oscuro e si presta ad altre interpretazioni. L’obiezione più forte sta nel fatto che tutto il pensiero teologico del libro contraddice una prospettiva di eternità: la limitata visione teologica dell’autore considera lo sheol, il regno dei morti, come la dimora definitiva (cf. Gb 14,7-12).

3. Dal concetto di vita a quello di risurrezione finale

Per capire il pensiero dell’AT sulla risurrezione occorre percorrere un lungo cammino che attraversa tutta la rivelazione veterotestamentaria ed esplorare la dialettica vita-morte. Solo alla fine del percorso si accenderanno luci di fondata speranza.

a) Dio datore della vita e l’esperienza della morte

Punto di partenza è la convinzione che Dio è il vivente e il datore della vita. Lo si invoca il «Dio vivente» (Sal 42,3), e ci si presenta come «servi del Dio vivente» (Gdc 8,19), e quando è lui stesso ad autodefinirsi, non trova di meglio che fare riferimento alla vita che non tramonta: «Io sono colui che sono» (Es 3,14). La vita è dono prezioso, ma fragile. Tutti gli esseri, uomo compreso, non posseggono la vita che a titolo precario. Essi sono per natura soggetti alla morte, il grande nemico della vita, nata dal peccato (grande intuizione di Gn 3). Effettivamente la vita è breve (cf. Gb 14,1), un semplice vapore (cf. Sap 2,2). Sebbene breve e fugace, la vita è sempre sacra perché viene da Dio. Perciò Dio prende sotto la sua protezione la vita dell'uomo e vieta l'uccisione (cf. Es 20,13), anche quella di Caino.

Proprio perché Dio è il vivente e Israele è chiamato ad entrare in relazione con Lui, si comprende l’intolleranza verso la morte e tutto ciò che le appartiene. Per legislazione, colui che viene a contatto con un morto, persona o animale, diventa impuro per la durata di sette giorni (cf. Nm 19,11), il che vale ad escluderlo dall'assemblea cultuale. La morte è per quasi tutto l' AT una separazione da Dio (cf. Sal 88).

La vita sprizza al momento della creazione ed è comunicata spesso mediante lo spirito che in ebraico mantiene sempre l'idea di dinamismo (ruah = soffio, vento, spirito). Dio comunica il suo spirito quando crea l'uomo in Gn 2,7. Ma anche tutto ciò che nel cosmo ha vita, la riceve dallo spirito di Dio (cf. Sal 104,30).

Senza Dio non c’è vita. Nello sheol, dove si trovano i morti, non esiste il rapporto con Dio, si conduce un'esistenza umbratile: l’uomo è come l’ombra. Ecco perché il salmista chiede una lunga vita, per poter rimanere il più a lungo possibile con Dio (cf. Sal 88,11-13; cf. però il Sal 139,8 dove Dio arriva anche nel regno dei morti). Anche il peccatore si trova lontano da Dio e quindi privo del collegamento con la vita. Il pentimento è la strada maestra per ritrovare l’abbraccio con Dio (cf. Ez 18,23).

b) Dall’antico principio della retribuzione verso una nuova sensibilità

La prospettiva dell'AT è limitata da un principio che sembra indistruttibile: l'uomo buono ha successo, vive a lungo e bene; il cattivo non ha successo, non vive né a lungo né bene. Tale principio della retribuzione è clamorosamente contraddetto dall'esperienza. Giobbe è uno che si fa portavoce dell'inconsistenza del principio, anche se non gli è chiara la nuova via da percorrere. Vuole andare in fondo ai suoi interrogativi e interpella Dio per costringerlo a uscire dal suo silenzio. Dio accetta la sfida e il suo intervento serve proprio a dare all'uomo lo spessore del suo limite (Gb 38,4-6). Giobbe non ha commesso nessuno dei peccati di cui gli amici lo accusavano. Egli ha commesso il crimine dell'uomo morale che diventa giudice di Dio. Ecco che egli si ravvede e termina in modo stupendo: «Ho esposto dunque senza discernimento cose troppo superiori a me, che io non comprendo [...]. Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono» (Gb 42,3.5). Così si conclude questo poema che non dà risposta al problema del male e della sofferenza, perché gli manca la prospettiva ultraterrena, ma indirizza giustamente verso l'abbandono fiducioso nelle mani di Dio, il quale opera nella misteriosa ed arcana disposizione dei suoi piani.

Qoelet, dal canto suo, percorre la via della relatività assoluta: tutti quei valori che il suo tempo assolutizzava (sapienza, ricchezza...) vengono da lui ridimensionati perché la morte livella tutto e tutti. Unica cosa che vale e sopravvive è il timore di Dio (cf. Qo 12,13).

c) Lo sbocco dell’AT e l’affermazione della risurrezione finale

Occorre attendere gli ultimi sviluppi dell’AT per sentire parlare di risurrezione. Nel II secolo a.C. è scritto il libro di Daniele che tratta, sotto non troppe velate immagini, la vicenda storica dei pii giudei. Costoro si rifiutano di accettare la ellenizzazione di Antioco Epifane, consistente, tra l’altro, nel rinnegare la fede dei padri. A motivo di tale ribellione molti sono messi a morte. Meglio la morte piuttosto che un’esistenza senza Dio. Il fatto che alcuni siano disposti a sacrificare la vita per la fedeltà a Dio, a differenza di tanti altri che hanno abbandonato la fede pur di aver salva la vita, ha messo in moto una riflessione che poneva una distinzione fra coloro che morivano per un ideale e coloro che vivevano egoisticamente. Matura un po’ alla volta la convinzione di un’esistenza dopo la morte: «Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna» (Dn 12,2).

Altri due scritti posteriori, 2Maccabei e Sapienza, porteranno nuova luce a questa intuizione che la Rivelazione ha fatto scoprire, maturata sotto la spinta degli eventi. L’idea di una vita dopo la morte appare nitida dalle intrepide parole dei fratelli Maccabei e della loro madre: «Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il re del mondo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna [...]. Senza dubbio il creatore del mondo, che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo lo spirito e la vita» (2Mac 7,9.23). L'ultimo tocco è dato dal libro della Sapienza, scritto verso il 50 a.C., con la chiara affermazione dell’immortalità: «Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità» (Sap 2,23); «Anche se agli occhi degli stolti subiscono castighi, la loro speranza è piena di immortalità» (Sap 3,4).

La rivelazione veterotestamentaria è pronta ad aprirsi alla novità del NT.

III. LA RISURREZIONE NEL NT

La dialettica morte-vita raggiunge il massimo sviluppo con Gesù, nel mistero pasquale. Poiché fatti decisivi nella sua vita, li ha annunciati ai suoi discepoli. Ma costoro, dominati dai loro pregiudizi, non comprendono il senso di quelle profezie, né riescono a spiegarsi come possa soffrire e morire colui che dà la vita agli altri. Lo capiranno pienamente solo dopo la sua risurrezione.

Allora intendono l'importanza capitale del mistero pasquale, fino a farne l'oggetto privilegiato e primario della predicazione. Nasce così il kerygma (= annuncio), presentazione essenziale di ciò che bisogna conoscere e vivere per partecipare alla salvezza di Gesù. È l’essenza del Vangelo, presentato dall'apostolo Pietro nel giorno di Pentecoste: «Gesù di Nazaret [...] dopo che, secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, fu consegnato a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empi e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato» (At 2,22-24).

1. Persone richiamate in vita

Come già visto per l’AT, anche nel NT alcune persone sono richiamte in vita. Abbiamo tre casi negli scritti evangelici e due negli Atti degli Apostoli.

Grazie a Gesù, tre persone morte ritornano in vita: la figlia di Giairo (nei tre sinottici, Mc 5,21-43 e paralleli), il figlio della vedova di Nain (solo Lc 7,11-17), e Lazzaro (solo Gv 11,1-44). I tre casi sono disposti in un crescendo che va dal sorprendente - si tratta pur sempre di un miracolo - allo spettacolare: la figlia di Giairo è appena morta, il giovanetto di Nain sta per essere sepolto, Lazzaro riposa nel sepolcro già da quattro giorni. Giovanni ama presentare i casi estremi, le situazioni più impensate e impossibili. Il miracolo della risurrezione di Lazzaro sembra occupare nel IV Vangelo un posto analogo a quello del racconto della trasfigurazione nei sinottici: prima di affrontare la Passione, Gesù offre ai discepoli disorientati un anticipo della risurrezione per mostrare loro il significato della croce, intesa come strada verso la vita e non verso la morte.

Nella comunità primitiva gli apostoli continuano l’opera di Gesù, evangelizzando e compiendo miracoli. Tra questi sono annoverati due episodi di risurrezione: il primo operato da Pietro a vantaggio di Tabita (At 9, 36-42), il secondo operato da Paolo a vantaggio di Eutico (At 20, 7-12). Si rende visibile l’imperativo che Gesù aveva dato ai suoi discepoli, quello di «risuscitare i morti» (Mt 10,8; cf. 11,5), come segno della presenza del Regno.

2. La risurrezione di Gesù

La risurrezione di Cristo è il mistero centrale del cristianesimo, come ricorda l'apostolo Paolo: «Se il Cristo non è risorto, vana è la nostra predicazione e vana la vostra fede» (1Cor 15,14).

Verbo eterno, Gesù possedeva da tutta l'eternità la vita (cf. Gv 1,4). Incarnato, Egli è il Verbo della vita che dispone della sua vita con proprietà assoluta (cf. Gv 5,26). Non la tiene per sé come tesoro geloso, ma la dona in un gesto infinito di amore. Poiché non c’è amore più grande che donare tutto se stessi, egli fa dono della sua vita, essendo il Buon Pastore (cf. Gv 10). Poi riprende la vita, quella nuova, di risorto, cosicché egli diventa «autore della vita» (At 3,15), lui che è il «Vivente» (Lc 24,5; Ap 1,18). In quanto «risurrezione e la vita» (Gv 11,25), riporta completa e definitiva vittoria sulla morte (cf. 1Cor 15,55-57).

La risurrezione è una trasformazione complessiva che interessa anche il corpo. Il problema del corpo del Risorto è affrontato senza arrivare a conclusioni definitive, data la totale mancanza di esperienza. I testi tentano di dire che Gesù si manifesta come nei giorni prima della morte e nello stesso tempo è diverso: il Risorto è lo stesso Gesù di Nazaret, ma un Gesù pienamente realizzato nella gloria. In ogni caso non si tratta di un cadavere rianimato, bensì, secondo l’espressione di Paolo, «un corpo spirituale». Paolo ne tratterà a lungo in 1Cor 15 per aiutare a capire la meta dei cristiani, la loro trasfigurazione complessiva, ovvero, la loro vocazione alla gloria. I dati del Nuovo Testamento e la riflessione teologica s'impegnano - come possono - a esprimere l'indicibile. Il corpo glorioso del Risorto non è più soggetto ai soliti ostacoli (cf. Lc 24,36; Gv 20,19.26) e può unire a sé l’insieme dei credenti che chiamiamo Chiesa e tutto l’universo, di cui costituisce la gloriosa primizia (cf. 1Cor 15,23-28).

La risurrezione di Gesù è l’oggetto primario della testimonianza degli apostoli. Lo afferma Pietro prima della scelta del sostituto di Giuda (cf. At 1,22), lo certifica At 4,33: «Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù». Viene annunciata la realtà di un incontro, la gioia di aver visto il Risorto. Da qui l’importanza dei testimoni. Paolo ne cita diversi nel passo di 1Cor 15,5-8. Gli evangelisti si limitano alle donne e ai discepoli. Matteo aggiunge, rispetto agli altri, il brano delle guardie e della diceria sul cadavere (cf. Mt 27,62-66; 28,11-15). Vuole essere a suo modo una testimonianza, tanto più valida se si pensa che viene dall'altra parte, da coloro cioè che non vogliono credere. Essi non possono accogliere la novità della risurrezione e parlano di trafugamento del cadavere da parte dei discepoli. Per via negativa, pure questa è una testimonianza.

3. La risurrezione dei credenti

La risurrezione di Gesù permette e fonda quella dei credenti. La loro favorevole situazione è merito di Cristo, come ricorda questa benedizione: «Sia Benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva» (1Pt 1,3). Il fedele che sta unito a Cristo, segue il suo itinerario, cosicché in lui si ripete il passaggio dalla morte alla vita: battezzato nella sua morte (cf. Rm 6,3), risorto dalla morte (cf. Rm 6,13), vive ormai con Dio in Cristo Gesù (cf. Rm 6,10s). La sua vita è nascosta con Cristo in Dio (cf. Col 3,3), il Dio vivente di cui il cristiano è tempio (cf. 2Cor 6,16).

Per il cristiano vivere è Cristo (cf. Fil 1,21; Gal 2,20): si ritorna alla conclusione dell' AT. Se prima vivere era vivere in Dio, ora, nel NT, la vita si apre alla dimensione trinitaria (cf. Gv 4,24), vita in Cristo, vita nello Spirito.

Pur essendo già possesso attuale dei credenti, la risurrezione alla vita rimane tuttavia il fine ultimo cui deve tendere il cristiano nel suo cammino terreno (cf. Rm 6,5.8). La vita in Cristo avrà la sua perfezione nella Gerusalemme celeste «dimora di Dio con gli uomini» (Ap 21,3). Sarà una situazione nuova e definitiva, dove non ci sarà più morte (cf. Ap 21,4). Eliminato il negativo, trionferà solo il positivo: Dio sarà tutto in tutti (cf. 1Cor 15,28). Sarà il paradiso con il trionfo assoluto e intramontabile della vita. La risurrezione sarà un fatto stabile e il cristiano potrà dire di aver raggiunto la meta, di aver realizzato in pienezza la sua vocazione.

La risurrezione realizza la piena comunione con la divinità, concludendo quel “circolo vitale” che sant’Ireneo aveva espresso così: «Il Verbo di Dio si è fatto uomo e il Figlio di Dio si è fatto figlio dell’uomo perché l’uomo, unito al Verbo e ricevendo l’adozione, diventi figlio di Dio».

IV PROSPETTIVE DI TEOLOGIA BIBLICA

La risurrezione di Cristo è il fatto capitale e decisivo della storia, quello che ha principiato una vita nuova: «La Risurrezione di Cristo è il primo giorno del mondo» (Ch. Péguy); è l'evento definitivo dopo il quale non dobbiamo attenderci nulla di nuovo, ma solo il pieno compimento di quello che è già avvenuto; è una certezza che non bisogna mai stancarsi di richiamare e di annunciare, per la nostra e per l’altrui esistenza. Lo ha sottolineato con vigore Giovanni Paolo II incontrando i giovani di tutto il mondo riuniti a Manila per la decima giornata internazionale della gioventù: «La risurrezione di Gesù Cristo è la chiave per comprendere la storia del mondo, la storia di tutto quanto il creato, è la chiave per comprendere specialmente la storia dell'uomo». Il Risorto assicura all'uomo un destino di vittoria e di gloria, preparandogli l'intimità con la Trinità, nel contesto cosmico di «cieli nuovi e terra nuova».

La risurrezione, pienezza di vita, è la meta del credente e ideale punto conclusivo della vocazione cristiana. Lo illustreremo così: alla risurrezione si accede per grazia e con qualche difficoltà, però riempie il cuore e la vita, e spinge a parlarne per alimentare negli altri la forza della speranza; infine, la risurrezione impregna tutta l’esistenza, compiendo la totale trasformazione della creatura nella comunione divina.

1. La risurrezione, una progressiva e faticosa scoperta

Alla risurrezione si accede per grazia, e non senza qualche difficoltà. Lo vediamo, per esempio, nel brano di Gv 20,1-10, dove i tre personaggi (Maria di Magdala, Pietro e, con tutta probabilità, Giovanni) mostrano, ciascuno dalla propria prospettiva, che la fede nella risurrezione non si è imposta subito, né, tanto meno, facilmente.

Maria di Magdala si reca al sepolcro e constata che la pietra tombale è rimossa dal suo posto; non si dice che sia entrata e abbia constatato che il sepolcro fosse vuoto. Il fatto della pietra ribaltata la fa correre da due discepoli, probabilmente quelli più autorevoli, ad annunciare il trafugamento del cadavere. La visita alla tomba rimane l'unico modo di Maria per prolungare la vicinanza con Colui che era diventato il senso della sua vita e che pensa di incontrare solo come cadavere.

La corsa dei due discepoli al sepolcro è motivata, o almeno sollecitata, dall'intervento di Maria. Sono in due e questo avvalora, secondo un principio giuridico ebraico, la loro testimonianza (cf. Dt 19,15). Sono anche diversi, perché uno corre più in fretta, forse perché più giovane (così Lagrange), forse perché era il discepolo prediletto e l'amore lo faceva correre di più (così Mollat) o forse perché, con una strategia narrativa, l'autore intende preparare il lettore al «vide e credette» (così Fabris). Certo è che la loro fede riceve un contributo dagli eventi di cui sono testimoni. Vedendo «le bende per terra e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte», Pietro può arguire che il cadavere di Gesù non può essere stato trafugato, perché eventuali ladri non sarebbero stati interessati a slegare il cadavere e a lasciare le cose in ordine. Cade così la teoria della Maddalena e bisognerà battere altre strade per spiegare il fatto del sepolcro vuoto. Per «l'altro discepolo», qui collegato per la prima volta con l'espressione «quello che Gesù amava» (cf. Gv 13,23; anche 19,25) e dai più identificato con Giovanni, l'ingresso al sepolcro è connesso con la bella espressione «vide e credette»; la forma greca potrebbe essere un aoristo incoativo con il significato di «incominciò a credere». Si tratta di quella fede iniziale, suggerita dal sepolcro vuoto, dalle bende e dal sudario ben collocato: il vedere sfocia nel credere, secondo un pensiero caro all'evangelista (cf. Gv 11,45). I segni da soli, comunque, non permettono di concludere che Gesù sia risorto. Per arrivare a ciò occorre la comprensione della Scrittura e questa viene solo dall'incontro con il Risorto stesso. Tale è il significato di «Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura».

2. Testimoni del Risorto

L’esperienza con il Risorto è capace di trasformare la vita, la propria e quella altrui. Dinamismo ricorrente in ogni autentico incontro con Cristo è la “passione” gioiosa di trasmetterlo agli altri. La Maddalena riceve l’incarico di portare la buona notizia agli apostoli, Paolo non può non annunciare il Vangelo. Testimone è chi sa sperare. La testimonianza è contrassegnata dalla speranza della Pasqua. Nella comunità cristiana, la testimonianza si fa racconto di speranza vissuta, dei segni di risurrezione che essa ha prodotto nell’esistenza, degli avvenimenti di vita rinnovata che ha generato. Il testimone è una sorta di “narratore della speranza”: narra il suo incontro con il Risorto e fa sorgere il desiderio di Gesù in chi vede e ascolta.

La preoccupazione di coloro che annunciano il messaggio cristiano quale appare dal NT non è quella di documentare storicamente la passione, morte e risurrezione di Gesù, quanto quella di trasfondere nei cristiani la morte, la passione e la risurrezione di Cristo. Importa poco o nulla che uno creda nella risurrezione di Cristo, se questa risurrezione non è la sua, se Cristo non muore e risuscita in lui. Quando la speranza è presente nel cuore di ogni uomo e donna, il Crocifisso Risorto è il nome della speranza cristiana. Scrive il giornalista guatemalteco José Calderón Salazar: «Dicono che sono minacciato di morte [...]; c'è in questo annuncio un errore di fondo. Né io né nessun altro siamo minacciati di morte. Siamo minacciati di vita, minacciati di speranza, minacciati di amore [...]. Noi cristiani non siamo minacciati di morte; siamo minacciati di risurrezione. Perché, oltre che Via e Verità, Egli è la Vita, anche se crocifissa sul cumulo di immondizia del mondo».

L’annuncio della speranza, dopo aver incontrato il Signore della Vita, è divenuto il tema del IV Convegno Ecclesiale Nazionale, tenutosi a Verona il 16-20 ottobre 2006, svoltosi all’insegna del titolo: Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo. Il momento corale di preghiera e di riflessione del convegno ha tracciato ai credenti un ideale programma per i primi anni del nuovo millennio.

3. Impregnare la vita di risurrezione: «Ricercare le cose di lassù»

Il mistero pasquale crea uno stretto legame tra Cristo e il credente, a tal punto che il fedele e tutta la comunità ecclesiale sono posti in condizione di entrare in comunione con la Trinità. Da questa connessione scaturisce un’importante conseguenza: «cercate le cose di lassù». L’espressione di Col 3,1 ha un forte sapore vocazionale perché indica una meta e stimola a raggiungerla.

L'idea teologica di base si ricava dal contesto abbastanza facilmente: il cercare, atteggiamento fondamentale e innato dell'uomo, deve orientarsi unicamente a Cristo «nel quale sono nascosti i tesori della sapienza e della scienza» (Col 2,3). Si tratta della ricerca di Cristo e solo di lui, con quella esclusività che Paolo fisserà nella stupenda pagina di Fil 3,7-14. Cristo basta «perché piacque a Dio di far abitare in lui ogni pienezza» (Col 1,19) o, più esplicitamente ancora: «È in Cristo che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (Col 2,9).

Come si arriva a questa idea teologica di base? Si parla di «lassù» usando un riferimento spaziale. Ogni religione colloca la divinità in alto per esprimere la sua dignità e la sua inaccessibilità all'uomo. La religione ebraica e poi quella cristiana non fanno eccezione. Si dice che Dio abita la santa montagna (cf. Sal 24,3; 121,1). Anche il fedele che nel bisogno si rivolge a Dio, sa dove orientarsi: «Sono stanchi i miei occhi di guardare in alto» (Is 38,14). Dio è pensato quindi in alto, e il cielo è il suo mondo. Andare in alto o trovarsi in alto equivale ad essere in stretto contatto con Dio perché si è nel suo ambito (cf. Ap 4,1-2). Il NT sfrutterà questa categoria simbolica spaziale per parlare della risurrezione: «...(Gesù Cristo) dopo essere salito al cielo e avere ottenuto la sovranità» (1Pt 3,22); «Io salgo al Padre mio e Padre vostro» (Gv 20,17).

La frase nel suo insieme, lungi dal disprezzare le cose terrene per la quali Cristo ha profuso la sua sapienza creatrice (cf. Col 1,16-17), e lungi dal propugnare uno spiritualismo disincarnato ed evanescente, distingue tra quello che è vivificato dalla potenza della risurrezione e quello che le si oppone. Non esiste realtà terrena che non abbia come fine una trasformazione radicale (cf. Rm 8,19-23); ciò che non può essere trasformato è il male o la sua emanazione, quello che Giovanni chiama il «mondo», per il quale Gesù non prega (cfr. Gv 17,9). I cristiani, proprio perché risorti con Cristo e partecipi della sua vita, dovranno rifuggire, non dalle realtà umane, ma da ciò che non partecipa al rinnovamento portato da Cristo.

L'espressione «cercate le cose di lassù» orienta verso il mondo divino, quello della risurrezione, come conferma il contesto in cui è inserita: «dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio». Questa frase cela un valore che trascende il semplice senso delle parole. Essa proviene dal salmo 110,1 che Pietro cita e commenta così nel suo discorso inaugurale il giorno di Pentecoste: «Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso» (At 2,36). È la professione di fede, piena e matura, della comunità primitiva che è arrivata alla «piena conoscenza» di Cristo. È la nostra professione di fede che diventa lo statuto dell'uomo nuovo che, impegnato a costruire la città degli uomini, ha viva la coscienza che la può costruire solo come città di Dio perché ora in lui tutto è trasfigurato.

Cristo e cristiani sono accomunati in un unico destino. Il battesimo ha innestato i credenti nella nuova vita, quella divina che, ora ancora in fieri, attende la sua manifestazione piena, la gloria. Importante però notare che questo non è semplice tempo di attesa, perché già ora la sua vita «è nascosta con Cristo in Dio». La teologia giovannea esprimerà questo concetto ricordando che si è già passati dalla morte alla vita e che non c'è da temere nessun giudizio di condanna (cf. Gv 5,24-25).

I cristiani di Colossi sono pertanto sollecitati a «con-risorgere» con Cristo, considerato nel suo stato di compimento, nella sua condizione divina. Condizione di tale risurrezione è la capacità di orientarsi verso «le cose di lassù», intese come tutta la realtà trasfigurata dalla risurrezione. Il cristiano è chiamato a far risorgere tutta la realtà che incontra. Le cose di lassù si oppongono decisamente alle cose della terra. Il testo di 1Cor 15,40-50 aiuta a capire meglio. In definitiva Paolo afferma la necessità di una radicale trasformazione in Cristo, quale il cristiano può ottenere con la risurrezione. Questa permette di avere l'immagine dell'uomo celeste, l'immagine di Cristo, in un’intimità senza fine: «Cristo in voi, speranza della gloria» (Col 1,27).

4. «Credo la risurrezione della carne e la vita eterna»

La professione di fede cristiana culmina con la proclamazione: «Credo la risurrezione della carne e la vita eterna». La carne designa l’uomo nella sua condizione di debolezza e di mortalità. Con tale professione si apre una prospettiva di redenzione complessiva che ingloba l’uomo nella sua totalità. Non ci sarà solo la vita dell’anima immortale, ma anche i «corpi mortali» (Rm 8,11) prenderanno vita. Non c’è spazio per teorie o tentativi di limitare la pienezza della vita ad una parte dell’uomo, sia pure la più nobile; è pure combattuto uno spiritualismo disincarnato, contrario al progetto divino e in contraddizione con il mistero dell’incarnazione che ha visto il Figlio di Dio valorizzare tutta la realtà umana. La totalità si riferisce anche a tutti gli uomini e a tutto il creato. Rm 8,18-23 sottolinea la liberazione del mondo creato dalla schiavitù della corruzione peccaminosa e la sua partecipazione alla libertà dei figli di Dio e alla redenzione dei loro corpi.

La glorificazione corporea di Maria è felice anticipo di quello che sarà riservato a tutti i fedeli che, guardando a lei, si sentiranno maggiormente animati a realizzare la loro vocazione per potere essere «sempre con il Signore» (1Ts 4,17).

V. ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI

F.X. DURRWELL, La risurrezione di Gesù. Mistero di salvezza, Città Nuova, Roma 1993; A. OEPKE, anistánai, GLNT, I,987-1000; J.L. SKA (et alii), La risurrezione nel testo biblico e nella visione del Magistero, San Lorenzo, Reggio Emilia 2005.